

PUBBLICITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

Francia/1

Culetti asciutti

Magan non ve ne importa niente ma chi scrive ha dovuto andare in Francia per lavoro e ha pensato di tenere d'occhio la pubblicità televisiva che imperversa subito dopo Ventimiglia. Per scoprire che van no in onda, il come da noi gli stessi culetti asciutti di neonati le stesse modelle marmavali gli stessi fissatori per dentiere e le stessissime merendine al cioccolato. Solo che i nomi dei prodotti qualche volta cambiano. E cambiano anche i numeri di telefono che vengono in continuazione proposti per i più diversi motivi alla maniera dei nostri famigerati 144. Anche in Francia le regole comunitarie hanno imposto limiti alle sponsorizzazioni e hanno così creato la bugia legale delle televendite. Anziché il giurare il nome del prodotto come sponsor si invitano gli spettatori a telefonare per comprare. Il che peggiora la qualità estetica dei messaggi. Così come in Francia è purtroppo peggiora la pubblicità del Ferrero Rocher in assenza dei nostri testimonial cioè di Ambrogio e della signora. Che tristezza.

Francia/2

Troppi spot nessuno spot

Anche Oltralpe gli spot ammucchiati uno sull'altro sono troppi. Ne abbiamo contati fino a 12 di seguito. Il che significa che, se qualche programma vi stava piaciendo alla fine degli spot non vi ricordate neppure di quello che stavate guardando. E se questo ai pubblicitari non interessa è invece molto importante per loro il fatto che, nel lungo intervallo il pubblico si dedichi a tutt'altro o comunque sia preso da una vera e propria crisi di messaggio commerciale. Ecco dunque che giusto come da noi sono state fatte indagini per misurare i limiti di tollerabilità e di memorizzazione. L'Istituto Videospot su incarico di Canal Plus ha verificato che se l'intervallo pubblicitario è corto (7 spot) il ricordo del pubblico è del 55,9%. Ma se si arriva a 24 spot, la memoria si dimezza. La ricerca ha riguardato un campione di 1200 telespettatori. Ma in fondo per arrivare allo stesso risultato, bastava chiedere a uno solo. E il miracolo del marketing. Si paga per quanti care i ovvio.

Sagra

Vergine oliva

La campagna pubblicitaria dell'olio Sagra punta (chissà perché) sugli indiani d'America. Infatti Olvi vero Toscani (incaricato di investire ben 8 miliardi) ha scelto come testimonial il grande capo Seattle con le sue nobili parole che anticipavano quella che oggi si chiama ecologia e allora era la cultura del «popolo degli uomini». Noi non concepiamo che la vista delle colline venga offuscata dai fili parlanti dice per esempio il saggio pellerossa. E via con il marchio dell'olio extra vergine d'oliva per dire che anche Sagra è un prodotto che «non offusca la natura». Ma una citazione ancora più giusta è questa: «Tutte le cose sono unite, ciò che succede alla Terra succede ai figli della Terra».

Bonduelle

Parlamento verde

Bella la pubblicità che l'agenzia Pirolta Goitsche Lowe ha realizzato per la stampa. Purtroppo (per noi) necessita assolutamente del colore perché rappresenta una sorta di arco costituzionale (o meglio parlarono) di verdure. Peperoni rosa) rigorosamente a sinistra. I gioli all'estrema destra mentre ci sono alcuni piselli butighioneschi che non stanno né di qui né di là. Perché i gusti degli italiani sono tanti e vogliono essere rappresentati tutti? dice lo slogan in mezzo al colorato emiciclo c'è anche un chicco di mais che «rappresenta la Pivetta» dice scherzando Emanuela Pirella. «Le verdure Bonduelle sono verdure elette» si legge nella scritta in fondo che si dilunga ancora in divertenti allusioni politiche antiche parlo la campagna elettorale imminente (oppure permanente) di questa nostra interminabile prima Repubblica. Così i prodotti ci prendono in giro per iniziativa di due giovani creative al debutto Cristina Mursi e Rosanna Orlando.

NOVITÀ. Esce domani «La terra vista dalla luna», nuovo mensile di «intervento sociale»

Una rivista per ritrovare l'impegno

ORESTE PIVETTA

Una volta era un inserto di Linea d'ombra. Adesso La terra vista dalla luna si è allungata, formato «slatino», è cresciuta di pagine e cammina per conto proprio (con la sigla di Donzelli editore). Direttore naturalmente Goffredo Fofi, instancabile creatore, animatore e narratore di riviste, critico cinematografico, critico letterario e sempre più politico, alla sua maniera naturalmente, dove la «politica» è l'Italia, l'Europa, il Terzo Mondo, il Mondo intero, colti nel vivo dei loro problemi sociali e culturali con l'attenzione di chi cerca di guardare avanti a rischio magan di errori, cerca di procedere oltre le liti non proprio felici, non proprio edificanti di questo presente, con una sorta di vocazione un po' elitaria alla solitudine (ma restando sulla terra a veder bene non si sarebbe poi tanto soli in questa battaglia, alludendo al titolo di un bel libro di Mordechai Richler che Fofi ama tanto: il problema è anche saper scegliere «i propri nemici» e «i propri amici», anche dalle parti di quella Sinistra che Fofi dà per morta e che pure compare in forze nel sommario della sua rivista).

Fofi nell'editoriale spiega come sarebbe ora di ragionare sull'Italia «considerando una definizione sociale e antropologica di essa di più lunga durata non sulla base di un contingente successo delle destre». «La terra dovrebbe servire a questo «ragionare»: «servire» appunto perché lo «scopo» - dice ancora Fofi - è di servizio, un servizio partecipe, attivo, propositivo, far conoscere esperienze solide e positive e le loro difficili coltà, dare spazio alle minoranze attive e alle loro posizioni, proporre in modi attuali il progetto di lunga marcia attraverso le istituzioni. «E siamo di nuovo alla politica attraverso la citazione di uno slogan del Sessantotto».

Troverete La terra in libreria dal prossimo settimana, ottanta pagine il primo numero per novemila lire in copertina una bella foto di Roberto Koch. Sommario ricchissimo, che riflette quel proposito di «intervento sociale» aperto a tante voci, a tanti luoghi, a tanti problemi, che racconta la diversità e la molteplicità e quindi la ricchezza delle esperienze. Per capitoli: l'Africa per Pianeta Terra (due reportage di Kapuscinski e di Benni); la scuola (Armellini, Seber, Fresco, Rosso); il punto sull'Aids per Salute e Mattia (Abeni, Nadotti, Quaderno); la città e il suo governo (Cassonni, Stefano Benni, Ada Becci, Bettin); un'indagine fotografica di Tom Stoddart (Immagine); altri interventi sono disseminati tra i «capitoli» della rivista, accanto a Fofi, Vinkio Albanesi della Comunità di Capodarco, Manlio Sinibaldi, Paolo Crepet, Rinaldo Gianola, Marcello Flores, Joaquin Sokolowicz, Mimmo Cándido, John Berger.

Apprendo a pagina diciassette scoprirete la poesia di un capitolo intitolato «Il bisogno di poesia» che presenta versi di Andrea Zanzotto, Giovanni Giudici, Amelia Rosselli, Carmelo Bene. Di tanto in tanto invece vi imbatte in curiosi disegni, matita al tratto che sono di Emilio Tadini. Sono «voci» che si aggiungono alle altre e che nella loro forma sembrano esemplificare la possibile varietà dei linguaggi di fronte al compito comune di «namare» problemi, interrogativi, ricerche, soluzioni.

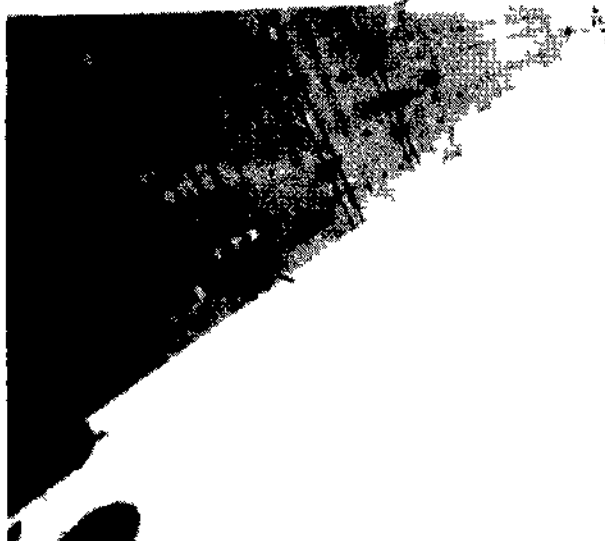
Come la rivista sua nata è storia quasi privata di Goffredo Fofi, che ha costruito La terra girando molto l'Italia e incontrando una infinità di persone e infine raccogliendole intorno a un progetto difficile per tante ragioni a cominciare da quelle materiali dei soldi (la rivista non ha sponsor, si autofinanzia) un progetto che gira poi attorno ad alcune parole, solidarietà, pace, ambiente, uguaglianza, libertà, verità. Parole di cui si abusa, parole di cui abusa qualsiasi maggioranza. Però si poteva cercare di verificare ancora il senso nella concretezza delle prove che la vita ci pone (anche se la nostra attenzione via via si è ridotta, assai distratti dal nostro stesso benessere) la malattia ad esempio, piuttosto che il handicap oppure l'educazione e la crisi della scuola, o i giovani e la mancanza di lavoro, piuttosto che la guerra e la miseria oltre la porta di casa.

Un libro di Claudio Longhitano ricostruisce le pagine peggiori del «Tribunale di Mussolini»

La giustizia ingiusta ai tempi del fascismo

IBIO PAOLUCCI

Aurelio Becca, Commissario della giustizia a Milano in una relazione del luglio '45 al Comitato di Liberazione nazionale. Alta Italia, avanza il sospetto «di una organizzazione segreta intesa a salvare personalità militanti implicate nei delitti del fascismo». Più che un «sospetto» leggendo il tribunale di Mussolini che è un libro da non perdere, autore l'avvocato Claudio Longhitano, si tratta di verità bruttissime denunciate da sempre dalla parte democratica del nostro paese, ma che qui in questo ventesimo quaderno dell'Anno, con prefazione di Giuliano Vassalli, vengono ricostruite con lucido e insuperabile rigore. Il Tribunale è quello speciale per la difesa dello stato istituito con legge 25 novembre 1926 n. 2003 il cui Collegio giudicante costituito con decreto ministeriale del 4 gennaio del '27 è composto esclusivamente da consiglieri della Milizia. La cui «terza» è facile da immaginare. La sede in assoluto spregio del



Stefano Benni. Sopra, lo Yoni degli Asinelli a Bologna

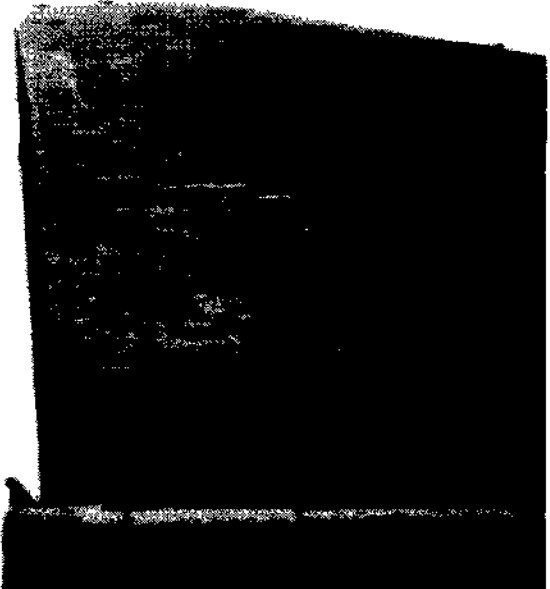


Stefano Benni. Sopra, lo Yoni degli Asinelli a Bologna

Dal primo numero de «La terra vista dalla luna», la rivista animata da Goffredo Fofi per l'editore Donzelli, anticipa un articolo di Stefano Benni dedicato alla «leggibilità» delle città e ai racconti che di esse vengono comunemente fatti. Si dice che il romanzo sia morto così come si dice che siano morte le città e vero, tutto questo? si chiede Benni. La risposta è che l'una e l'altra affermazione sono solo luoghi comuni. Come dimostra il caso di Bologna

A due che il romanzo è morto e le città sono invivibili si fa sempre bella figura. Pertanto ciò che viene scritto sulla letteratura con temporezza somiglia singolarmente a ciò che si legge sulla complessità urbana. Una casta di anonimi e chiacchieroni, elzevirologi e dibattisti televisivi, non perde occasione per dire che nei romanzi come nelle città mancano i personaggi, non c'è coesione, senso né direzione, non si rispettano i monumenti, si parla una lingua artificiale e preconcettiva e in fin dei conti non c'è nulla di interessante da vedere perché i romanzi non descrivono la realtà d'oggi e le città non fanno alcuno sforzo per migliorare. Il fatto che esistano decine di libri che parlano della scena sociale contemporanea e decine di gruppi attivissimi contro il degrado in ogni città e che la gente bene o male cerchi di sopravvivere non interessa questi indignati con tutti i confort che sembrano guardare romanzi e città da finestre buie, come o nei trasferimenti da stazione a stazione, transitando in taxi beandosi delle stilizzazioni dei dibattiti senza mai scendere a guardare a studiare a cercar di capire.

Non è un caso che gli scrittori più attenti all'ordine contemporaneo mettano spesso la città al centro delle loro opere. E non è un caso che il loro linguaggio si contaminino diventando melancolico, contaminato con quello che si parla nelle città. Questo non piace ai sostenitori di una lingua edemica e prebabeica da quartiere bene della letteratura che se la cavano chiamando «falsa» questa lingua nuova e verissima e rimpiangono i tempi quando non esistevano gli slang, i supermarket e gli immigrati ma esistevano «personaggi».



specialmente quelli che somigliano a loro. Vorrei che questa rivista non cadesse in questa vanlosa superficialità da cui la sinistra non è certo esente. Vorrei che non si ritrasse di fronte a ciò che è nuovo solo perché è faticoso da capire e volentieri ostile, sporco. Vorrei che segnalasse che il vero sporco è altrove, nell'orrore di una politica marcata in una sinistra che ormai chiede scusa di esistere in una generazione di giovani spettatori golosi e rimbambiti.

Faccio un esempio io abito a Bologna, ci vivo giorno e notte in tutti i suoi splendori e miserie. Non ne capisco molto, ma sicuramente non la riconosco nelle cartoline illustrate con cui viene propagandata da dentro, descritte dai cronisti di fuori. Una città «tranquilla» dove una gang di poliziotti andava in giro su una Uno Bianca ad ammazzare colleghi, una città grassa dove ci sono quartieri con mafia e camorra, una città dove il dialetto non esiste quasi più dove c'è il primo collegamento di computer in Internet gratuito con tutto il mondo dove c'è l'Università più spenda d'Italia e tante bellissime librerie, negli asili scoppia la salmonella, ma gli ospedali funzionano e c'è razzismo contro gli zingari ma c'è il centro gay più attivo d'Italia, c'è un negozio di abbigliamento ogni cinquecento abitanti, non si mangia più mortadella perché tutti temono

l'ipodi si va alle Makhre tre volte di più che i milanesi si vota comunista si può passeggiare sicuri in centro di notte ma non ci si passeggia più nessuno sono state fatte le più grandi manifestazioni di piazza solo perché è faticoso da capire e volentieri ostile, sporco. Vorrei che segnalasse che il vero sporco è altrove, nell'orrore di una politica marcata in una sinistra che ormai chiede scusa di esistere in una generazione di giovani spettatori golosi e rimbambiti. Faccio un esempio io abito a Bologna, ci vivo giorno e notte in tutti i suoi splendori e miserie. Non ne capisco molto, ma sicuramente non la riconosco nelle cartoline illustrate con cui viene propagandata da dentro, descritte dai cronisti di fuori. Una città «tranquilla» dove una gang di poliziotti andava in giro su una Uno Bianca ad ammazzare colleghi, una città grassa dove ci sono quartieri con mafia e camorra, una città dove il dialetto non esiste quasi più dove c'è il primo collegamento di computer in Internet gratuito con tutto il mondo dove c'è l'Università più spenda d'Italia e tante bellissime librerie, negli asili scoppia la salmonella, ma gli ospedali funzionano e c'è razzismo contro gli zingari ma c'è il centro gay più attivo d'Italia, c'è un negozio di abbigliamento ogni cinquecento abitanti, non si mangia più mortadella perché tutti temono

Scoop semiserio

In Germania Umberto Eco «non esiste»

BERLINO Umberto Eco uno e uno il semilogico e narratore di successo è al centro di un curioso servizio del quotidiano berlinese «Taz» punto di riferimento della sinistra tedesca che affronta il problema della identità di Eco come si trattasse del personaggio di uno dei suoi racconti in bilico tra verità e assurdo. Per Stefan Schornann che firma il servizio (quasi una pagina e mezzo del giornale) Eco sarebbe in realtà l'invenzione di tre persone unite da un'amicizia nata all'inizio degli anni Cinquanta nelle aule dell'università di Torino. I tre, un filosofo un giornalista e un attore si dividerebbero il lavoro in base ai rispettivi campi di competenza affidando all'uomo di teatro il compito di rappresentare al pubblico la parte di Umberto Eco, cioè il personaggio da loro creato che tutti conoscono.